

## Ouverture

La macchina fa il suo rombo continuo e tranquillo, il buio le sfreccia intorno, l'autostrada è quasi sgombra, i camion scorrono via come i grani di un rosario, come i piattini di sushi sui nastri trasportatori al bancone.

Autotreni quanti ne vuoi, all you can eat.

È notte tardi, o mattina prestissimo. Carlo Monterossi guida tranquillo, rilassato, il vecchio è seduto accanto a lui, elegante, perfetto, sono in viaggio da quasi quattro ore e non si è allentato la cravatta, né tolto la giacca, né lamentato di nulla. Oscar sta sui sedili di dietro, mezzo sdraiato, forse sonnecchia un po', ora lo svegliano le curve dell'Appennino, pensa Carlo.

Hanno passato Firenze e tobogano giù verso Bologna e la pianura, poi è un filo dritto fino a Milano e sono arrivati.

Ma certe storie vanno raccontate dall'inizio, e l'inizio è questo.

«Andiamo a Napoli», aveva detto Oscar, che però aveva insistito per andarci in macchina, il che voleva dire con la sua macchina, la sua di Carlo.

Lui aveva messo una borsa nel bagagliaio e pantaloni comodi per guidare ed erano partiti con il cielo di Milano che diceva: pentitevi dei vostri peccati, nulla sarà perdonato, come va con le rate del mutuo?

Però era bello guidare, e soprattutto Oscar non poteva scappare, o sottrarsi, alle domande.

«Se ti porto a Napoli in macchina, sapere il perché mi pare il minimo», aveva detto Carlo all'altezza di Piacenza.

Dopo anni di una spericolata frequentazione che confina con l'amicizia, Carlo sa che Oscar Falcone non ama fare il misterioso. No, no, è proprio misterioso e basta, senza secondi fini. E anche quel suo lavoro a metà tra il ficcanaso e l'investigatore, il raddomante di guai, non ha mai confini certi. Ogni tanto ha un incarico e gli chiede una mano, e Carlo si presta volentieri, pentendosene subito. Oscar è a posto, le storie che attraversa un po' meno, non sai mai come può finire e chi si farà male, e l'ultima si era lasciata dietro un sapore acido di incompiuta, di giustizia non è fatta.

Ma Carlo ha imparato che con Oscar è così, ci vuole la pazienza del pescatore, guida senza dire niente e Oscar sta zitto anche lui, vestito da giovane trentenne, la camicia che spunta da sotto il maglione, l'aria di uno che finge di annoiarsi, ma si vede che pensa. Non è uno che spiega le cose. Ma dopotutto, perché no? Due amici fanno una scampagnata, va bene. Sette ore di guida ad andare, sette a tornare, una cosa misteriosa da fare là. Carlo si sente in diritto di avere delle spiegazioni.

«Andiamo a Napoli».

Bene, andiamo, comandi! Ma perché?

Dunque ecco il viaggio di andata, destinazione Napoli. Il navigatore dice cinque ore e cinquanta alla meta, sono le sette del mattino, hanno passato Reggio Emilia, c'è un traffico trascurabile e il cielo dà sul grigio metallizzato, anonimo, antigraffio.

E allora Oscar aveva raccontato, probabilmente nascondendo sfumature e dettagli.

Il cliente, quello che gli ha affidato il caso, era un giovanotto spiccio, manager di qualcosa o qualcos'altro, di quelli con l'aria che un loro minuto vale una vostra ora, per cui fate voi i conti di tutta una vita. L'incarico era semplice: il padre non si trovava più e lui non poteva star dietro alle mattane del vecchio. Gli avevano consigliato Oscar come veloce e silenzioso, sempre meglio non far girare troppe chiacchiere. Parlava del padre volatilizzato come di una pratica che non si trova più, e si rivolgeva a Oscar come a una segretaria chiamata in soccorso dal capufficio.

«Pensa che possa essersene andato contro la sua volontà?», aveva chiesto Oscar.

Macché.

Il vecchio si chiamava Umberto Serrani, aveva settantadue anni ed era – il figlio lo aveva detto quasi con un sospiro di rassegnazione – in forma perfetta, sveglio e mobile, indipendente. Vivo, insomma, ma

questo lo aveva pensato Oscar, perché le parole dell'uomo erano state un po' diverse.

Oscar aveva fatto le solite domande, incassando le risposte che si aspettava, cioè mezze frasi e nessuna sincerità. Non si capiva bene dove finisse l'amore filiale per il padre scomparso senza una telefonata – e senza rispondere alle sue – e dove iniziasse la preoccupazione dell'erede. O si capiva fin troppo. Che non si compri una tenuta in Islanda, che non regali una villa a qualche ballerina, che non si metta nei guai, era la sostanza, a cui il cliente aveva aggiunto per decenza un «almeno sapere che sta bene», che era l'ultimo dei suoi pensieri, ma doveva dirlo.

«L'ha già fatto?».

«Sì».

«E...?».

«E niente, è sempre tornato a casa come se fosse andato a comprare il giornale. Una volta, ma l'ho scoperto dopo, è stato qualche settimana a Budapest, non mi chieda a fare cosa».

«E allora perché non aspetta buono buono?», aveva detto Oscar. «Magari torna dalla Papuasias e le porta una collana di fiori».

Ma quello doveva avere il senso dell'ironia di una suora di clausura, perché non aveva fatto nemmeno una smorfia.

«Papà ha dei nemici», aveva detto senza aggiungere altro, ma il resto della frase l'aveva messo insieme Oscar: non è il tipo che può andare in giro come vuole.

Carlo ascolta la storia. Ha sintonizzato sul telefono



una radio blues a caso e la musica ha cominciato a scorrere dallo stereo della macchina, a volume minimo. Una stazione on line dell'Oklahoma, forse, blues rurale con annunci di artigiani e ristoranti di Tulsa e dintorni, dove pare che tutto costi nine and ninety-nine. Piuttosto surreale, sull'Autostrada del Sole.

Teneva una velocità di crociera un po' sopra i limiti, sperava che non piovesse, contava i camion con l'immagine di Padre Pio – sui vetri, sulla fiancata, sul portellone posteriore – ed era già arrivato a quattro, e avevano appena passato Modena.



La ricerca non era stata né facile né difficile. Il vecchio non si faceva trovare ma nemmeno si nascondeva. L'uomo di Oscar alle carte di credito – informazioni riservate in cambio di soldi, o favori da rendere – era in malattia, ma per fortuna il vecchio aveva staccato un assegno, piccola cifra, incassato a Napoli, da tale Cismina Natali, quarantadue anni, professione attrice, ma non si sa che tipo di attrice. Così aveva cercato l'agenzia della signora – fingendosi un impresario di Milano – e aveva seguito i fili fino al vecchio. Una cosa semplice, un po' di fortuna.

Erano arrivati a Napoli all'ora di pranzo, Carlo aveva preteso una pizza e gli era sembrato di non aver mai bevuto un caffè così buono, poi si erano presentati all'albergo, bello, antico, un po' fané, quel nobile decaduto che più decade e più sembra nobile, il concierge in giacca scura, con la faccia di chi ne ha viste tante e

non ha ancora finito di vederne, decaduto e nobile pure lui.

A Carlo la luce di Napoli pareva bellissima.

«Il signor Serrani è in camera?».

«Ehm... chi vuole saperlo?».

«Io», aveva detto Oscar con un sorriso e un piccolo gesto della mano, che conteneva un biglietto da cinquanta euro e che all'improvviso non lo conteneva più. Ma guarda che gioco di prestigio, aveva pensato Carlo, perché il biglietto ora stava nelle mani di quell'altro, che sorrideva anche lui e diceva:

«Stanza 406... il signore non è solo».

Poi, nel corridoio del quarto piano, con un bellissimo parquet scricchiolante nonostante la spessa passatoia rossa, avevano esitato un attimo: piombare così nella camera di un signore che «non è solo», senza essere annunciati, nel languore partenopeo della controra, insomma... Ma quando avevano bussato non c'era stata nessuna esitazione, nessuna voce affannata, nessuna corsa a rivestirsi alla bell'e meglio – almeno le mutande della signorina, o un accappatoio – per accogliere gli ospiti inattesi.

Niente. Solo un «Avanti!» un po' stupito, con la sorpresa rannicchiata in una bella voce maschile, che si era fermata un attimo prima di saltare, prima di diventare tono seccato.

Così Oscar Falcone, il segugio, e Carlo Monterossi, facente funzione di «elementare Watson», erano entrati senza indugi e timidezze.

Un appartamento, più che una stanza d'albergo.

Il vecchio, perfettamente vestito, le scarpe tirate a lucido, camicia, cravatta, gilet, seduto su una poltrona comoda in broccato azzurro, nobile e decaduta, li aveva guardati placido. Un bel signore coi capelli bianchi, gli occhi attenti, con le spalle ben dritte contro lo schienale della poltrona, un dipinto a olio.

Il letto intonso, ordine e pulizia. Un vaso di fiori bianchi, una donna semisdraiata su un divano finto Impero, con un libro in mano, la testa reclinata in un accento di domanda senza parole, una bottiglia d'acqua e un bicchiere a terra, sul tappeto. La gonna a pieghe un po' sopra il ginocchio, la camicetta bianca, gli occhiali appena tolti in una mano.

Una professoressa di cui lo studente può dire: «Ah, però, la prof!», ma che rimane una professoressa, con l'aria di una che è stata interrotta, lo sguardo verso di loro che impasta seccatura e curiosità.

Il vecchio aveva annuito e fatto un piccolo gesto per i nuovi ospiti, un gesto che chiedeva di attendere, poi aveva sorriso alla signora, che aveva ricominciato a leggere.

Una pagina. Due. Tre.

Sciolta e rapida, non una recitazione, no, una lettura, suadente e ritmata, perfetta. Niente birignao da attrice e la voce caricata di effetti, no, un leggere come quando si legge bene. Carlo non aveva riconosciuto il testo, anche se gli ricordava qualcosa... la bella Lisa... qualcosa di francese, per forza, qualcosa

di magnifico, scritto apposta per essere letto da una donna sorridente su un divano in un vecchio albergo di Napoli, nella penombra non calda e non fredda, in un posto dove novembre non è veramente novembre.

Arrivata alla fine del capitolo, lei aveva chiuso il libro e guardato l'orologio.

Il vecchio si era alzato e l'aveva congedata con affetto, ringraziando e consegnandole due assegni già firmati e posati su un tavolino tondo, lucido, nobile e decaduto. Lei aveva sbarrato gli occhi, perché la cifra doveva essere più alta di quella pattuita, aveva sorriso grata come si fa per le sorprese e si era alzata sulle punte dei piedi per dare al vecchio un piccolo bacio sulla guancia. Poi era andata verso la porta e si era girata solo all'ultimo.

«Ma così non saprete come va a finire, signor Umberto!».

«Ma non si sa mai come va a finire, Cismina!», dice il vecchio, «... e poi, chissà, magari ci rivedremo, voi non perdetevi il libro, tenete il segno!».

«Se scopro che venite a Napoli e mi tradite... guai a voi!», dice lei con un broncio finto.

Carlo sorride, perché nel sentire qualcuno rivolgersi col «voi» ha sempre un piacevole brivido ottocentesco, e poi pensa: ah, però, la prof!

«Parlate come la bella Lisa, Cismina», risponde pronto il vecchio. «No, non vi tradirò».

Lei se n'era andata lasciandosi dietro una piccola risata. Per loro nemmeno una parola, nemmeno uno

sguardo dopo il primo iniziale punto di domanda negli occhi.

Ora, il viaggio di ritorno.

Stanno rientrando a Milano, hanno appena passato Bologna. C'è qualcosa che somiglia all'alba e la luce impedisce di capire cosa ne pensa il cielo. Camion con Padre Pio: undici all'andata, solo sette al ritorno, per ora.

«Ci siamo quasi», dice Oscar.

«Mica tanto, almeno un'ora e mezza», dice Carlo.

«Devo andare in bagno», dice il vecchio.

A Napoli, il signor Umberto aveva chiesto qualche ora per riposarsi, Carlo e Oscar avevano preso una camera per fare una doccia e riposare anche loro, in realtà soltanto per non aspettare nell'atrio. Poi erano partiti con calma, dopo cena. Il vecchio si era seduto davanti, in macchina, se era seccato non lo dava a vedere, sembrava considerare normale che qualcuno lo avesse trovato e lo riportasse a casa.

Non aveva detto «Andate via», o «Dite a mio figlio che sto bene». No, si era comportato come se aspettasse un taxi per Milano. Però poi aveva parlato, sì, e Carlo aveva ascoltato l'altra storia, l'altra campana.

Il signor Serrani li aveva studiati bene, al ristorante, li aveva guardati come un bravo artigiano guarda l'apprendista imbranato, con l'aria di uno che sa giudicare gli uomini. Che ne sapevano loro? Due giovanotti – oggi si è giovanotti a lungo – tutti intenti a macinare cose da fare, insomma

quella fase della vita in cui un uomo non si occupa dei rimpianti perché è impegnato a fabbricarsi quelli futuri.

Si faceva leggere Émile Zola in una camera d'albergo a Napoli, e allora? Da una bella donna. Perché no? C'è un divieto?

Il vecchio chiacchierava di sé senza sfogarsi di nulla, elegante, autoironico, un piacere sentirlo parlare, meglio persino della radio dell'Oklahoma.

«È una cosa che riguarda le ossessioni... e l'ipocrisia del mondo... Per tutta la vita metti da parte molte cose, le sospendi, le rimandi, le accatasti in un angolo: le farò da vecchio, ma sì, un giorno avrò tempo. Paradossalmente la cosa è socialmente incoraggiata finché lavori, produci denaro... poi suona male. Uh, è andato a Budapest! Uh, è andato a Napoli. Non è più in sé, poveretto, non ci sta con la testa!... È come se la libertà, ma anche soltanto il libero arbitrio, andassero bene in fase di progettazione e speranza. Dici: un giorno farò questo e quest'altro, tutti annuiscono, approvano, ma poi quando finalmente lo fai non va più tanto bene... mah!».

«Sta parlando di suo figlio?».

«Sì, anche di lui».

Il primo posto per fermarsi a farlo pisciare è a trentotto chilometri.

Il signor Serrani ha una voce bassa e ferma, ma non ruvida.

«Lo sa? Ricordo la data esatta, persino l'ora, di quando ho giurato a me stesso che un giorno avrei



letto Zola per bene, con calma, con devozione, come va fatto. Era il tredici dicembre del '98, avevo salvato una perdita di quasi quaranta milioni di dollari per conto di un tizio che credeva di averli già bruciati, li avevo messi al sicuro e avevo guadagnato il dieci per cento, tre milioni e nove, erano le quattro del mattino ed ero in ufficio. E ho pensato che avevo sbagliato vita, che così non andava bene, e che intanto mi ero perso delle cose, anche Zola e la bella Lisa, certo, e moltissime altre, forse più importanti... cose... persone... a cui ho pensato sempre...».

Un autoarticolato con targa tedesca e un enorme Padre Pio sul portellone di dietro. Carlo se lo lascia alle spalle e si chiede se deve contarlo doppio.

